

ARCHIVIO
STORICO
SIGILIANO

NUOVA SERIE
ANNO XIII

BIBLIOTECA
FARDELLIANA

Solo

Cont.

C

27

10

TRAPANI

Cont.
G
LVI
16
TRAPANI

ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE—ANNO XIII

17754



PALERMO

TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO,,

1888

A SPESE DELLA BIBLIOTECA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Elenco degli ufficiali e soci della società per l'anno 1888 Pag III

MEMORIE ORIGINALI

V DI GIOVANNI — Divisione etnografica della popolazione di Palermo nei secoli XI, XII, XIII	1
E PAIS — Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano	„ 113
C SCIUTO PATTI — La fontana dell'elefante esistente in Catania	„ 257
GIUSEPPE BECCARIA — Note critiche sul Parlamento di Catania del 1397	„ 345
CORRADO AVOLIO — Di alcuni sostantivi locali del Siciliano	„ 369

MISCELLANEA

R. STARRABBA — Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio del Comune di Palermo (contin)	„ 37-291-443
G COSENTINO — Due Schiavi offerti a Maria SS della Catena	„ 89
G BECCARIA — Lettera al D ^r Giuseppe Lodi	„ 95
F LIONTI — Una cronicetta inedita di S Placido di Calonero	„ 274
F M MIRABELLA — Privilegio concesso a Salvatore Bulgarella da Carlo V Imperatore	„ 307
G M COLUMBA — Appunti di Storia antica	
I Sull'origine degli Etami	„ 315
II A proposito di una etimologia	„ 318
CAN ISIDORO CARINI — Aneddoti Siciliani — II Serie	„ 399
G TRAVALI — Un contratto di pace tra privati nel secolo XVI	„ 451
ROSARIO SALVO DI PIETRAGANZILI — Ignazio de Michele	„ 465

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

- GIACOMO PAGANO — Ricordi su la Rivoluzione Siciliana degli anni 1848 e 1849, del Marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa Palermo, Tipografia dello "Statuto," , 99
- G M COLUMBA — *Dr Georg Busolt* Griechische Geschichte 1 Teil Bis zu den Perserkriegen 2 Teil die Perserkriege und das Attische Reich , 321
- IDEM — *Dr Karl Sittl* Geschichte der Griechischen Litteratur bis auf Alexander den Grossen 2 Teil , 324
- IDEM — *E. Bethe* — *Quæstiones Diodoræ mythographæ* Dissertatio inauguralis philologica , 326
- IDEM — Una nuova edizione di Diodoro , 329
- IDEM — Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, Vol 1 Del codice di Asti detto de Malabayla, memoria di *Quintino Sella* , 329
- IDEM — *Gioacchino Di Marzo* — Di una cassetta di avorio nella Real Cappella Palatina di Palermo Ricerche Storiche , 331
- IDEM — *Giuseppe Beccaria* La regina Bianca in Sicilia Prospetto critico , 332
- S — Memorie sulla Vita e gli Scritti di Monsignor Domenico Turano Vescovo di Girgenti -- Discorso funebre, note e ricordi pel Sac *Giovanni Bellomo* , 334

APPENDICE

- 6
- FERDINANDO LIONTI — L'Archivio di Stato di Palermo nell'anno 1887 , 103
- ATTI DELLA SOCIETA , 110 337 471
- GIUSEPPE GIOENI — Saggio di Etimologie siciliane (contin) , 177 209 273

DUE SCHIAVI OFFERTI A MARIA SS DELLA CATENA

All'ingresso dello antico porto palermitano, rappresentato oggidì dalla Cala, a sinistra di chi v'entra dall'aperto mare sorge una vetusta ed elegante chiesetta dedicata a Maria SS della Catena.

Questo titolo le venne attribuito, perchè sorgea la chiesa prossima all'un dei capi della ferrea catena che chiudeva il porto alle nemiche incursioni, la catena in parola è rammentata dai nostri storici ed anzi sappiamo che le navi di Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto re di Napoli, nel 1325 forzarono la catena del porto, la ruppero e penetrarono ad offender la città (sebbene invano, perchè respinti dalla gagliarda difesa dei cittadini), ed il Senato di Palermo nel seguente anno 1326 provvedeva agli occorrenti ripari.

Fu costume generale delle città marittime nel medio evo di chiudere il porto con ferree catene, le quali se talora non bene adempirono al loro ufficio e spezzate dall'urto delle gravi galee lasciarono la città in preda alle ostilità dei vincitori, altre volte furono valido propugnacolo alle altrui offese, nè si lasciarono unquamai dividere dalle nemiche prore. La catena poi del porto di Palermo duro per un bel pezzo e da un documento, da me altra volta pubblicato (1), si desume che essa era tuttora in esercizio al 1344.

(1) *Le Infanti Margherita e Beatrice sorella e figliuola del re Pietro II* nell'ARCH. STOR. SIC. an. XI pag. 397.

Ritornando alla nostra chiesetta, avveniva in essa al 1392, secondo quel che ci è stato tramandato, un insigne prodigio: tre condannati a morte, mentre erano condotti al supplizio, per violento fortunale erano costretti a riparare per qualche tempo insieme alle lor guardie entro il sacro luogo, e quivi a un tratto cadeano i ferri dalle mani di quegli sventurati, i quali attribuirono il fatto della lor liberazione alla intercessione della Vergine, onde tosto pubblicatosi il prodigio, la città ne fu grandemente commossa e re Martino ringraziava quei miseri. E quindi il titolo di Maria SS. della Catena, originato pria pel solo fatto di trovarsi la chiesa vicino alla Catena del porto (troviamo difatti rammentata la chiesa di S. Maria della Catena in un diploma del 1330 (1) e quindi assai prima del 1392, epoca alla quale andrebbe riferito il prodigio di sopra accennato), rimase a rammentare la liberazione di quei tre prigionieri, obliandosi la primitiva significazione, e tuttora nella cappella esistente in chiesa sono figurati gl' infranti vincoli nella fronte dei pilastri (2)

(1) DE VIO—*Fe. et fid. urbis panormitanae etc. privilegia* Pal. 1630 fog. 125. Il Re Federico II concedea a 24 Novembre 1330 alla città di Palermo *magasenum unum de duobus magasenensibus contiguis nostre Curie, positum in dicta urbe felici Panormi in contrata videlicet dicta de la Kalsa prope ecclesiam Sancte Marie de Catena et moenia dicte urbis, illud videlicet ex eis, in quo non est catena portus urbis predictae.*

(2) Il miracolo dei tre condannati a morte è riferito in questi versi, riportati dal Pirri (*Sicilia Sacra*, ed. del 1630, col. 164), dal Baronio (*De Maiestate panormitana*, Pan. 1630, fog. 153) e da altri

*Dum mali tres fuerint Martini tempore Regis
Producti ad furcas, grandine et imbre pluit
Misit in hanc Mariae Portus tunc Virginis aedem
Damnatos vindex, labitur inde dies
Nocte rogant Mariae numen, cecidere catenae
Atque soporatis omnibus aede meant
Liberat hos veri Rex conscius unde Catenae
Virginis hoc templum non sine laude vocant.*

Nei quali versi, di fattura evidentemente posteriore all'avvenimento

Com'è ben a credersi la divozione verso la Vergine onorata in quella chiesa si accrebbe a mille doppi, e se prima era oggetto di pietoso culto ai naviganti che a lei rivolgeano l'ultimo saluto quando usciano fuori del porto a piene vele, implorando favorevole navigazione, ovvero lei prima invocavano, quando da lungi, riducendosi in patria, rimiravano la chiesa sull'estremo lembo della spiaggia, quasi sicuro faro contro i marosi e le tempeste, or che in essa avveravasi il narrato prodigio, diveniva quel luogo segno di speranza pei prigionj e gli schiavi.

Nel gennaio del 1491 il Vicere Fernando de Acuña dava ordine, perche venissero disarmate in Palermo le galee di Don Gaspare di Spes. Era a capitano di queste navi messer Gerardo di S. Filippo, e mentre egli facea ritorno per adempire all'ordine vicereale, venne di subito colpito da fiera tempesta, per modo che ei tennesi pressochè perduto, in tale frangente, seguendo l'impulso di fede a quei tempi assai vivo, si rivolse alla Vergine della Catena e fe' voto di donarle due schiavi mori delle galee, se campava dall'imminente disastro *“trovandosi In marj (dice il documento che diamo per esteso in fine di questa nota) cum grandi fortuna et tempestati, per forma chi quasi si tenia cum li dicti galey perduto, fichi votu darj a la ecclesia di la gloriosissima advocata et Signura nostra di la catina duj scavj morj di quillj, li qualj allura erano In li dicti galey .”*

Messer Gerardo di San Filippo insieme ai suoi rimase salvo, e

narratovi, si pretende affermare che il nome della chiesa era pria di S. Maria del Porto, mutatosi quindi in quello di S. Maria della Catena. Ed anco il Pirri (*loc. cit.*) aggiunge dopo i versi di sopra,

Hinc celebre D. Mariae templum habuit, cui hae catenae nomen fecere non autem eae quibus olim portus Panormitana claudebatur

Il che non è esatto, perchè la Chiesa quando avvenne il prodigio si chiamava già della Catena, come lo dimostra il diploma del 1330 di re Federico II, e non del Porto, come pretenderebbero i versi citati, sebbene è ben naturale il credere, che, cresciuta la devozione dei fedeli verso il sacro luogo in seguito al prodigio, si trasformasse la prima chiesa in altra più grande e decorata, la quale, con alcune posteriori aggiunte, noi oggi ammiriamo.

tosto pensò di adempire al voto contratto esponeva quindi tutto al Vicerè, cui toccava di provvedere, e questi con sua lettera dell'11 gennaio 1491 indirizzata al Tesoriere del Regno Alferio di Leofante, gli narrava l'avvenuto, e ritenendo *cosa raxunivlj chi tali vutu si hagia ad solvirj et complirj maxime per servizio di tali patruna et signura nostra*, ordinavagli perciò di consegnare ai rettori della Confraternità di S. Maria della Catena due schiavi mori, di quelli che erano in suo potere, e lo avvertiva insieme di farsi consegnare dai mentovati rettori *apoca de recepto et consignato* degli schiavi " *ca nui comandamo per presentes a li magnifici maestrj racionalj et conservaturj di lo regio patrimonio di quisto regno, chi nictendu vuj in exitu di vostri cunti li dicti duj morj per datj et consignatj a li dicti rectorj pro voto et causa predictis, quillj vi digiano passarij et acceptarij in vostrj cuntj senza dubio et nota di alcuna contradicione et difficultati* »

Il Tesoriere Alferio di Leofante avea in suo potere per ragion del suo ufficio le regie galee, e con esse gli schiavi addetti a remigarvi, quest'infelici figuravano negli inventari e nei conti al paro delle vele, dei cannoni e di ogni altra masserizia. Il Tesoriere, che ricevea l'ordine di consegnare i due mori ai Rettori di S. Maria della Catena, doveva pertanto esigere dagli stessi l'*apoca de recepto et consignato*, come se si fosse trattato di muli o cavalli, questa apoca dovea figurare nei conti del suo esito, ed i Maestri Razionali e il Conservatore del Regio Patrimonio aveano anch'essi ordine in questo caso speciale di *passarij et acceptarij* quella partita di esito (!) senza *dubio et nota di alcuna contradicioni*.

Questo documento, se da un lato ci mostra la pietà dei nostri maggiori, dall'altro lato ci pone in evidenza lo stato quanto mai infelice dei miseri schiavi, divenuti poco men che bestie da soma, e trasformati nei libri contabili dello Stato in partite di introito e di esito!

E qui sorge un dubbio dei due mori offerti alla Vergine della Catena cosa ne avveniva dopo? I rettori della chiesa, i quali si ricevettero gli stessi, ne fecero forse turpe speculazione, rivendendoli per conto della Chiesa, ovvero li resero liberi?

Mi sembra la prima ipotesi alquanto difficile, ed amo credere meglio che l'offerta dei due mori a S. Maria della Catena significasse la loro liberazione, e possiamo perciò immaginarci, che i due schiavi venissero a gran festa condotti nella chiesa, dove riponeano a piedi del simulacro della Vergine

della Catena gli sciolti legami, segno della loro abborrita servitu, e a gran voce porgeano grazie alla Vergine della ottenuta liberazione (1)

Ferdinandus etc

Vicerex etc Magnifico Alferio di leofante huius regnj thesaurario consiliario regio, dilecto salutem perchi misseri girardo di san philippo essendo capitano di li galey di don gaspar di spes, li quali nuj ad presentj como sapitj de voluntate et ordinacioni di la Maesta del re nostro Signurj havimo disarmato In quista citati, trovandosi In marj cum grandi fortuna et tempestati, per forma chi quasi si tenia cum li dicti galey perdutu, fichi votu darj a la ecclesia di la gloriosissima advocata et signura nostra di la catina darj (2) duj scavj morj di quillj, li qualj allura erano In li dictj galey, et parendonj cosa raxunivilj chi tali vutu si hagia ad solvirj et complirj maxime per servizio di talj patruna et signura nostra, havimo provisto et per la presenti vi dichimo et comandamo chi di li morj, li quali erano In li dicti galey ad presens esistenti In vo-

(1) In prossimità della Cala esiste pure la chiesa di Maria SS di Piedigrotta, così detta da un'immagine di Maria Addolorata che si venerava in antica grotta, oggetto di speciale culto pei pescatori della contrada, fra i diversi voti in essa conservati si vede tuttora un gran fanale di galea, in memoria della vittoria riportata nel 1613 da D. Ottavio di Aragona palermitano, il quale con 8 galee di Sicilia ne sbaraglio 10 turchesche, liberando 1300 schiavi cristiani e facendone 600 turchi, e tornando vittorioso in Palermo campo da fiera burrasca in vista della città. In mezzo a questa di Piedigrotta e a quella della Catena è l'altra chiesa di Portosalvo, eretta nel 1526 presso ad una immagine della Vergine, dipinta in un arco vicino l'antico porto per disposizione di un comandante delle galere siciliane, il quale era scampato da naufragio nel tornare vittorioso ch'ei facea da una scorreria lungo le coste d'Africa. V *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni* ecc. Pal 1859, pag. 93, 719, MONGITORE, *Chiese di Unioni, Confraternite e Congregazioni di Palermo*, Ms. della Comunale segnato Qq. E. 9. Da quel che ci rimane della detta chiesa, di cui buona parte venne demolita per il prolungamento del Cassaro nella seconda metà del 500, si dee credere che la primitiva costruzione sia antecedente al sec. XVI.

(2) Così leggesi nel testo, ma è una replica inutile, essendovi già precedentemente la parola stessa *dari*.

stro putirj, digiati darj et consignarj a li recturj di la confratia di la dicta ecclesia di sancta maria la cathina morj duj, votati et promisi per lu dicto capitano a la dicta gloriosissima virginj maria ut supra, recuperando solum da li dicti recturj apoca de recepto et consignato, Ca nuj comandamo per presentes a li magnificj mastrj racionalj et conservaturj di lo regio patrimonio di quisto regno, chi mictendu vuj in exitu di vostrj cunti li dictj duj morj per datj et consignatj a li dictj recturj pro voto et causa predictis, quillj vi digiano passarj et acceptarj In vostrj cunti senza dubio et nota di alcuna contradicioni et difficultati, nun lu dilatando vuy et differendo per quanto la regia gracia ha viti cara data in urbe felici panormi die xj^o Ianuarij viij^o Indicionis m^o cccc lxxxxj^o

fernando dacuna

vidit philippus,

luca bellacera,

vidit thesaurarius

gaspar conservator

vidit nicolaus fisci patronus.

Dominus vicerex mandavit mihi luce pullastra
 Visa per philippum, lucam bellaceram, conserva-
 torem regij patrimonij, per thesaurarium et nico-
 laum regij fisej patronum.

(Reg della Cancelleria del Regno, an 1490-91, di N. 177, fog. 171)

G. COSENTINO.

APPUNTI DI STORIA ANTICA

I

SULL'ORIGINE DEGLI ELIMI

Gli antichi son quasi tutti concordi sul far venire gli Elimi dall'Asia, e precisamente dalla Troade. Un'opinione diversa e solo attribuita da Dionisio d'Alicarnasso ad Ellanico, secondo il quale gli Elimi sarebbero venuti dall'Italia. Ma questa notizia si accorda male con le altre di Ellanico, conservato dallo stesso Dionisio a proposito delle peregrinazioni di Enea. Le opinioni principali dei moderni sono due: una rappresentata dallo Holm, l'altra dal Nissen. La prima è stata la prevalente, all'opinione del Nissen si è associato recentemente l'Angermann in un breve articolo pubblicato ne' *Neue Jahrbücher für Philologie* 1888 1 hft p. 8 seg.

L'opinione dello Holm è che gli Elimi siano veramente un popolo asiatico. Le ragioni son queste: Il nome di Elymoi, ricorda quello di E-lam, paese detto da' greci Elymais, ed abitato dai popoli detti anch'essi Elymoi (1). Ercole, divinità fenicia, sta in particolare relazione cogli Elymi, anzi vien rappresentato come il vero signore della loro regione.

Il culto di Astartes, non era particolare a' Fenici, ma era comune ad altri popoli dell'Asia. Tra gli Elimi di questa regione era adorata una divinità il cui tempio era detto Azara. Questa stessa divinità era in Persia detta Garetis ed Aine (Movers — cit da Holm) (2). Ora appunto tra gli Elimi di Sicilia Aphrodite è detta Berinthia (Lycoph. 982) ed Aineias (Dion. Hal. A. R. I, 53). Qualche scrittore (Varrone presso Plin. III, 8, cfr Plin. V, 46) ci ha serbato memoria di migrazioni persiane verso l'occidente. A que-

(1) Più propriamente gli Elymoi di Strabone sarebbero gli Ellibi che abitavano le valli degli affluenti del Tigri.

(2) Si potrebbe aggiungere il nome della dea Nanea, divinità in parte Babilonese, il cui tempio nell'Elymais fu saccheggiato da Antioco IV.

sta Aphrodite (Mylitta) erano sacri de' cani, ciò spiega il mito del Crimiso mutato in cane, ed il cane rappresentato su alcune monete di Segesta, Mctye e Panormos, rimasto poi nell'insegna di Palermo. Altri indizi poi accennano in ispecie a' Fenici: così la conchiglia che si trova in alcuna delle suddette monete, il nome fenicio di Eryke, Erech, le tracce di lettere fenicie scoperte nelle mura di questa città. Secondo l'Holm gli Elimi sarebbero da riguardare come Persiani, Fenici e forse anche Troiani venuti su navi fenicie.

La seconda opinione fa degli Elimi un popolo ligure. Essa era stata già accennata dal Fraccia, che fece notare la somiglianza tra il nome di Segesta, in Sicilia e quello di Segesta Tigulliorum (Plin III, 48, Itin. Ant.) ora Sestri di Levante, nel paese de' Liguri. Ivi pure Tolomeo nomina una Entella, (Lavagna?) ed un porto Eryke (Lerici) (cfr. Ann. Vit. ad It. Mar. 531). Che i Liguri della Sicilia siano andati nel paese che poi da loro prese il nome, la Liguria (cosa del resto poco verosimile) o dalla Liguria siano direttamente venuti in Sicilia, ciò importa poco per la ricerca della razza a cui appartenevano: del resto Diodoro V, 39 dice che i Liguri ἐμπορευόμενοι navigavano τὸ Σαρδῶον καὶ τὸ Λυβικὸν πέλαγος sebbene su piccole barche e mal costrutte, sulle quali non temevano di sfidare i pericoli delle tempeste. Il Nissen, *Itali-sche Landeskunde* I, pag. 469 cfr. 546 non arreca altri argomenti che tale rassomiglianza di nomi e la testimonianza assai discutibile di Eλληνico in Dionisio I 22.

Il dr. Angermann è condotto agli stessi risultati da studi linguistici. Oltre alla Segesta Tigulliorum di cui si è parlato, Plinio III, 131 nomina una Segesta nella Carnia e così in un paese celtico. I nomi terminati in *esta* sono frequenti nell'Illirio, come Tergesta, Bigesta, Atesta, Ladesta. Una Segestica nella Spagna viene ricordata da Livio XXXIV, 17. Tutto ciò, come si vede, non aggiunge che poco agli argomenti in favore della origine ligure. Tuttavia l'Angermann va più avanti, e cerca a quale razza appartenessero i Liguri. Vi sono Liburni nello Illirio e v'è Λίβυρνα (Tolom. I, 43) nella Liguria. Salluvii (greco Σάλυες nella Liguria a Σάλυες nella Dalmazia (cfr. Σαλύονθος re degli Agrei in Tucidide III, 111 e Saluntia tra gli Iapigi). Si può quindi credere che i Liguri siano un popolo di razza illirica, appartenente anch'essa alla famiglia celtica. Dopo ciò, che può significare Segesta? L'Angermann divide la parola in due parti Seg-esta. Nella seconda trova riprodotta la parola

asta, che si trova in Asta (Hasta, in Plin. per una erronea etimologia) e di cui si troverebbe un ampliamento nel ser Astaca, a cui risponde lo acarnano — perciò illirico — Ἀστακος. La prima parte seg-(sego) da raffrontare col ser satras, forza, potenza got sigi, vittoria, si trova come prima componente in molti nomi di città celtiche: es Seg-ontia, Seg-ovia, Segobria, Segodunum. La parola Segesta adunque può voler dire città forte, inespugnabile (1).

La questione dell'origine degli Elimi non si può dire ancora sciolta. È temerario far decidere una questione di razza ad una semplice analogia verbale. Aggiungiamo che queste parole su cui si può fare il confronto sono pochissime. Inoltre i nomi nell'antichità non ci sono tramandati che in modo imperfetto: generalmente si riproducevano con nomi noti, nomi stranieri che suonassero appena simili. Così furono detti da' greci Ἀίγυες quei popoli che i Georgiani chiamano Lekı. In alcune cronache del medioevo (Annales Mellicenses, Canonicorum pragensium contin. cosmae, ecc.) vengono chiamati Siculi gli Szekler, Sicilia lo Szeklerland. Se questi nomi si trovassero in un frammento di scrittore antico, la loro identità porterebbe a conclusioni che si crederebbero inoppugnabili, e di cui tuttavia non ci sarebbero le più errate.

Ogni ricerca sull'origine degli Elimi sarà infruttuosa perchè non ci sarà altro materiale che quello di cui noi ci dobbiamo servire al presente. Gli Elimi, situati in una regione in cui sigoreggiavano i Fenici, non cominciarono ad essere ben conosciuti dai greci che nella seconda metà del V secolo, quando Eggesta avea largamente sentita la loro influenza.

Nel nome stesso Elymoi non sappiamo fino a qual punto abbia avuto influenza da parola greca ἔλυμος. È notevole che nessun mito etimologico si riattacca alla parola Elymoi: forse ciò avvenne perchè il popolo fu conosciuto abbastanza tardi.

Sulla razza degli Elimi si può soltanto affermare:

1. ch'erano un popolo affatto straniero a' greci, e parlavano una lingua totalmente diversa. Oltre alle affermazioni esplicite degli scrittori abbiamo la testimonianza delle monete.

(1) Riguardo alla forma di questo nome, l'Angermann nota che la forma latina Segesta, deve essere più antica. La perdita del suono s iniziale avveniva in greco ne' nomi di città, come negli altri. Le monete più antiche portano Σεγιστα, Σεγ. Alcune Ηεγ. La forma Αίγιστα è poi nata sotto l'influenza della radice Αίγ — così importante nella formazione di tanti sostantivi locali.

2 vivevano bene di accordo co' Fenici (Tuc VI, 2, 6 (Fenici) συμμυ-
χία πίσυνοι τῇ τῶν Ἑλύμων), sembrano però distinti da costoro. Il
loro culto rivela un'influenza asiatica. Non erano un popolo navigatore.

3 La posizione della loro città è conforme al modo di abitare dei
Sicani descrittoci da Diodoro.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ricordi su la Rivoluzione Siciliana degli anni 1848 e 1849, del Marchese VINCENZO FARDELLA DI TORRE ARSA. Palermo, Tipografia dello "Statuto", 1887

La letteratura delle nazioni civili di Europa, e più specialmente la letteratura francese, trovasi ricca di *Memorie* o *ricordi* scritti da persone che han preso parte alle pubbliche faccende, o che han partecipato a pubblici avvenimenti per esser vissuti nelle Corti dove si elaborava la politica internazionale e dove si disegnavano o si disfacevano le linee degli Stati di Europa. Queste memorie, pur non essendo la Storia, preparavano ed ammanivano, per la Storia dei loro tempi, elementi preziosi. Scritte senza pretese, spesso specchio fedele dell'indole e delle attitudini del loro autore, esse ritraevano anche più fedelmente le sembianze della società che le avea ispirate e i costumi, le aspirazioni e le tendenze di questa tale società. Per mezzo di queste *Memorie* è facile alla critica storica comprendere e ritrarre ciò che a buon diritto potrebbe chiamarsi il *colore* di un periodo storico, e indagare l'intima ragione degli avvenimenti e la parte che vi ebbero le persone, gli ambienti, le mille circostanze esteriori.

In Italia invece queste *Memorie* sono scarsissime, e la loro mancanza è una delle manifestazioni di quello sminuzzamento politico che era anche un infinito frazionamento sociale. Costretti, i nostri uomini di guerra o di diplomazia, a spiegare la loro attività personale o intellettuale nell'orbita di quelle potenze che attraevano a sé come satelliti gli statelli italiani, essi divenivano ministri francesi come Mazzarino, o generali in capo austriaci come Eugenio di Savoia, ma nulla li spingeva a scrivere della loro patria di origine le condizioni aneddotiche, o il retroscena delle vicende politiche.

Queste condizioni si sono lentamente mutate nel secolo che sta per finire. Il lavoro gigantesco, riuscito per virtù di Principi e sacrifici di popolo alla costituzione nazionale della Penisola, ha avuto pure manifestazioni letterarie importantissime in *autobiografie raccolte di lettere*

ed anco *Memorie* personali di uomini che giovarono alla patria col consiglio, col valore guerresco o coll'opera indefessa.

A questo genere di manifestazioni appartiene il libro che il Marchese di Torre Arsa ha testè pubblicato.

Coloro che, come chi scrive queste righe, hanno avuto la singolare fortuna di conoscer da vicino l'Autore e di apprezzarne la salda fede liberale, le idee sempre giovani malgrado l'età avanzata, l'indole e l'educazione di gentiluomo, la irremovibile fermezza di galantuomo che manifesta tanti punti di rassomiglianza colla figura morale di Massimo d'Azeglio, nel leggere i *Ricordi su la Rivoluzione Siciliana degli anni 1848 e 1849* ci trovano quella vita morale, che trasfonde in essi la calma, serena e onesta vita del loro Autore—ciò che dà a questi *Ricordi* uno speciale carattere di schiettezza e di sincerità.

L'agitato e convulsionario periodo del 1848-49 in Sicilia, coi suoi slanci e coi suoi errori, coi suoi sacrifici e colle sue brutture, colle sue sagaci spinte e colle sue perniciose illusioni, si svolge sotto gli occhi del lettore attraverso *lo spirabil aere* di un'anima eletta e di un'azione politica correttissima, che ha fini proseguiti con costante fermezza e riluttanza grandissima a servirsi di mezzi non apertamente confessabili.

Dopo quarant'anni dalla data degli avvenimenti, con questa pubblicazione illustrati, il Marchese di Torre Arsa mette in piena luce l'azione politica di quella splendida generazione, che rese possibili in Sicilia gli avvenimenti del 1848 e poi gli altri del 1860.

Se devesi mostrare un rincrescimento è quello di vedere fermata forzatamente la incominciata preziosa narrazione, e il sapere, che essa non potrà essere continuata sino alla fine della carriera politica dell'Autore.

Ma, per ciò che riguarda il 1848-49, ogni buon Italiano dev'essere grato al Marchese di Torre Arsa per aver messo in piena luce come le tendenze di *sicilianismo* nei moti dell'isola (pei quali l'*indipendenza da Napoli* fu sempre resa necessaria dal voler *riacquistare* l'imprescrittibile diritto alle libertà civili) si fusero e si armonizzarono non solo nelle speranze e nelle aspirazioni di *italianità*, ma anco nel deliberato e costante proposito di costituire sotto la forma migliore possibile (data la condizione dei tempi, il che è politica saggezza) uno Stato solo, e una Nazione, dalle Alpi al mare africano.

Ed assai cose la narrazione del Marchese Torre Arsa spiega circa al segreto antagonismo di vedute tra Inghilterra e Francia intorno alle

faccende italiane. Sin dal 1848 si delinea perfettamente il modo diverso di giudicare e di agire delle due grandi nazioni occidentali la Francia, sotto le forme brillanti del linguaggio dei suoi liberali, desiderosa di appoggiare movimenti insurrezionali locali per allargare la sua influenza morale nel Mediterraneo ed avervi più facili mercati, l'Inghilterra, sotto la forma mercantile ed egoistica delle sue dichiarazioni rifuggenti da interventi armati che costano denaro, gelosa però sempre di ogni accrescimento di supremazia francese e vogliosa di veder nel Mediterraneo risorgere autonoma e potente la nazionalità italiana.

Fra le tante recenti pubblicazioni, che hanno sempre più avvalorato la oramai indiscutibile opinione storica che la campagna francese del 1859 più che un fatto politico della Francia fu un fatto napoleonico e del terzo Napoleone, va certo annoverata questa del nostro venerando concittadino.

La lettura della corrispondenza diplomatica coi nostri agenti diplomatici del 1848 a Parigi e altrove dimostra chiaramente, che non sarebbero stati mai i repubblicani francesi che avrebbero, non dico aiutato, ma tollerato il forte costituirsi nel Mediterraneo di una potenza nuova — e come, tra le illusioni della generazione che precedette la nostra, fosse grandissima quella nata dalle parvenze umanitarie e di universale fratellanza create dalla fraseologia retorica dei rivoluzionari francesi del 1849.

Ammaestramento ancor questo, se pur ce n'era nuovo bisogno, che negli avvenimenti politici umani ciò che resta di durevole si appoggia agli interessi, e che le persone possono, è vero, produrre un'aberrazione momentanea dovuta a idee generose o grandi, ma la loro azione non si estende sui propri concittadini, nè è facilmente compresa dalla folla cui recò giovamento.

Se per la politica interna il Governo Siciliano del 1848 non riuscì a vincere le immense e insuperabili difficoltà finanziarie e di pubblica sicurezza che lo circondavano, e che erano accresciute dallo stato di guerra, per la politica internazionale e più specialmente per la politica italiana, tendente al concentramento delle forze politiche e militari dell'Italia, fu veramente degna di lode — e dobbiamo applaudire il lavoro del Marchese di Torre Arsa, che oggi, dopo quarant'anni di silenzio e di modesta e sagace aspettazione, ci fornisce tutti i particolari del lavoro governativo di quel periodo.

Nel campo di entusiasmi e di diffidenze facili, schiuso dalle rivoluzioni che agitarono dall'un capo all'altro la Penisola, il Governo Siciliano nulla trascurò per far fronte alle circostanze straordinarie del tempo, e per ricondurre il movimento incompsto a tendenze chiare e determinate siccome l'istinto popolare le presentiva.

Nell'opera rivelatrice del Marchese di Torre Arsa è notevolissima la cura severa e gelosa di esporre, senza ritocchi influenzati dagli avvenimenti posteriori, l'opera diplomatica del Governo di Sicilia, e credo sia da lodarsi la santa indignazione dell'A. quando biasima l'opera di qualche rappresentante del Governo, che pubblicò anzi tempo la narrazione di quel lavoro difficile (come il Carlo Gemelli rappresentante la Sicilia presso il Governo toscano fece), e che si permise di rifare a nuovo la propria corrispondenza per attirarsi il vanto di aver preveduto con sicurezza infallibile gli avvenimenti.

E così come ha fatto il Marchese di Torre Arsa che si rende vero servizio alla Storia ed all'Umanità.

L'opera dell'uomo, per giudicarsi quale realmente e, dev'essere veridicamente riprodotta cogli errori inevitabili dei suoi giudizi e coll'ambiente che lo circonda. Rifare, dopo l'esperienza del poi i giudizi propri, vale lo stesso che sconvolgere e mutare la fisionomia di un periodo e far precorrere (nel solo racconto) gli avvenimenti. Soltanto ai geni, e nel mondo nostro son rari, è dato antivedere le sole grandi linee del futuro. Agli altri, e siam quasi tutti, non resta altra gloria vera che quella di limitare il più possibile la somma degli errori inevitabili del nostro spirito e della nostra azione - salvo ai critici del futuro di giudicar bene l'opera nostra anche coi suoi errori, se ci tengono ragione delle condizioni che li produssero, o di giudicarla male se pretendono, dopo il fatto, che essi avrebbero saputo far meglio.

Il Marchese di Torre Arsa, venerato tra noi per la virtù del suo carattere e per la serenità della sua vita, ha condisceso ad onorare la Società Siciliana di Storia patria coll'accettarne e tenerne la Presidenza— e non poteva meglio mostrare di esser grato ai suoi concittadini, che lo circondano di meritata stima, che col pubblicare vivente i ricordi di un tempo che fu glorioso per la Patria italiana anche negli infortuni e nelle sventure.

GIACOMO PAGANO

